

Operai e impiegati chimici insieme in sciopero aspettando che si blocchino i licenziamenti

Secondo la procedura, infatti, i primi licenziamenti alla Montedison potrebbero arrivare già da oggi - Altissima adesione al nord e al sud - Incidenti a Marghera - Le iniziative di lotta - Particolarmente riuscita la manifestazione a Siracusa

MILANO — Lo sciopero generale dei chimici, ha accompagnato ieri, passo passo, il cammino delle trattative romane. L'astensione dal lavoro durava in media quattro ore, secondo l'indicazione data dal sindacato unitario di categoria, la FULC. Altissime le adesioni allo sciopero ovunque, nei centri del nord come in quelli del sud. Buona anche la partecipazione ai cortei e alle manifestazioni: a Siracusa come a Marghera come a Milano (ma qui, segnala il sindacato regionale, si è registrata una sorta di sproporzione tra l'altissima adesione allo sciopero e la scarsa partecipazione ai picchetti davanti alle sedi della Montedison: le prime, insie-

me a Castellanza, dove è previsto l'arrivo delle lettere di licenziamento). Le lettere, a meno che il negoziato non approdi ad una conclusione positiva, potranno arrivare già a partire da oggi, ci confermano ieri un esponente di foro Buonaparte ricordando i tempi previsti dalla procedura. Questa scadenza incombeva ieri comprensibilmente sulla lotta, che pure ha manifestato senza ambiguità l'alto grado di «reattività» dei lavoratori.

Ma vediamo, ora, di fornire un sintetico quadro dello sciopero nelle varie località. A Marghera, dove anche stavolta i tecnici si sono astenuti in massa dal lavoro, ci sono stati diversi cortei. Una delle

manifestazioni, quella del petrolchimico, è stata turbata da gruppi di autonomi giunti da diverse parti del Veneto e da «immotivate e inopportune» cariche a parte dei carabinieri che hanno finito per coinvolgere anche alcuni operai. I carabinieri hanno arrestato Carletto Tonini, di Padova, noto come appartenente all'area dell'autonomia.

A scioperare — qui come altrove — si sono ritrovati insieme lavoratori della Montedison, chimici di altre aziende, delegazioni di altre categorie, qui, in particolare, metalmeccanici.

In Lombardia (la prima regione, come ricordavamo, ad essere minacciata dai licenziamenti) si è puntato su

quattro iniziative, a Castellanza Rho, sedi milanesi a San Donato, il «cervello dell'ENI». La prima è riuscita particolarmente bene, caratterizzata da un'alta partecipazione di lavoratori di ogni livello professionale. Hanno fatto un corteo, un comizio, e poi una loro delegazione si è incontrata coi rappresentanti del comune. Esponenti della provincia di Milano e di piccoli comuni hanno preso parte, invece, ad un'assemblea aperta coi chimici della zona di Rho. Un'assemblea si è svolta anche a San Donato.

Si stanno in buona sostanza, traducendo in pratica due orientamenti ormai largamente affermati nel sindacato e tra i lavoratori: il

«coinvolgimento» di quelle forze che stanno oltre i muri della fabbrica, da un lato, e, dall'altro, quella che si è anche soliti chiamare l'«articolazione» delle lotte. La prima necessità si spiega da sé. La seconda ci sembra altrettanto chiara: si vuole dare al padronato una risposta adeguatamente dura ma senza per questo esaurire subito le proprie risorse. In altre parole: insapimento graduale delle forme di lotta, evitando il ricorso a quelle estreme, tipo la fermata totale degli impianti.

Così, per esempio, a Castellanza, così a Brindisi, dove contrariamente a quanto ha detto la TV, non è in atto alcuna «occupazione» dello stabilimento, bensì il blocco

La relazione Gianotti: cosa resta valido della aspra battaglia Fiat

«Una cosa non cambieremo mai, di stare sempre dalla parte dei lavoratori» - Ancora manca il piano di settore

Dalla nostra redazione TORINO — «Sarebbe stato un grave errore se il partito operaio non si fosse impegnato nella lotta alla Fiat. Certo, questo non annobilita la necessità di correggere errori compiuti. Ma una cosa non correggiamo: la decisione di essere fino in fondo dalla parte dei lavoratori. Anche se sono in corso sperimentalmente tentativi per indebolire nel nostro paese le forze di progresso e la loro unità. Anche se centinaia di lavoratori sono stati denunciati, non per violenza, ma per aver partecipato al picchetto, diritto riconosciuto in tutti i paesi nei quali lo sciopero non è reato, dagli Stati Uniti alla Polonia».

Con questa rivendicazione di coerenza, il compagno Renzo Gianotti, segretario della federazione torinese del PCI, ha aperto ieri l'assemblea nazionale dei comunisti della Fiat. Coerenza e continuità che nessun altro partito può vantare. Fu il PCI, un anno fa, a tenere una conferenza sulla Fiat che ebbe grande eco, a definire una linea per combattere la crisi in uno dei punti strategici dell'industria e dell'economia italiana.

«Il piano di settore» per l'auto rivendicato un anno fa dal PCI non è stato approvato. Il governo ha costituito la commissione Prodi, poi la commissione Barattieri, che ha presentato proposte di contenimento della crisi e non già di rilancio dell'industria dell'auto. «Se le cose non dovessero mutare — ha avvertito Gianotti — l'industria italiana sarebbe davvero spinta ai margini della divisione internazionale del lavoro».

Negli ultimi tempi la Fiat ha vantato successi: aumento di quote di mercato (che secondo lo stesso Agnelli, però, non bastano a «controbattere la brusca caduta delle esportazioni»), favorevole accoglienza dei sottoscrittori all'aumento di capitale. «Vorremmo sgombrare il campo — ha chiarito il relatore — dall'idea che i risultati positivi di questo gruppo industriale ci dispiacciono. Anzi abbiamo interesse ad incoraggiare iniziative che ne fermino un ulteriore deterioramento».

Ma sta di fatto che proprio in questi giorni la Fiat annuncia nuova cassa integrazione per 70 mila lavoratori. Non bastano aggiustamenti marginali e congiunturali. Non basta aumentare il rendimento del lavoro per fronteggiare la concorrenza. «Sono necessarie una politica dello Stato e una strategia dell'impresa che non riusciamo ad intravedere». Meno che mai servono le campagne anticomuniste di Agnelli: «Pensate davvero — gli ha chiesto Gianotti — che la discriminazione anticomunista vi garantisca possibilità di rilancio? Intanto questo governo, anziché varare il piano auto, ha aumentato benzina, tassa di circolazione e RC-auto».

Né si può pensare che il destino di un grande gruppo industriale possa dipendere solo dalle scelte di una famiglia. Concordiamo con la proposta avanzata dalla CGIL del «piano d'impresa» che richiediamo alla Fiat. E le chiediamo di confermare la scelta industriale, convinti che vi siano alla Fiat grandi energie e capacità fra gli operai, i tecnici, i dirigenti spesso scavalcati da «giovani turchi» più inclini a giochi politici che alla conduzione aziendale.

Il «piano auto» deve riguardare le industrie dell'indotto che producono componenti e non devono passare attraverso il «filtro» della

Fiat o dell'Alfa Romeo. Per i settori non automobilistici del gruppo Fiat, va respinta una politica di smobilizzazioni. Vi sono settori in cui sono necessari accordi e collaborazioni alla pari con l'industria di stato: siderurgia, utensileria e beni strumentali, materiale ferroviario.

Molti si sono chiesti perché, dopo la conferenza di un anno fa, abbia avuto luogo una battaglia sindacale della durata di quella dell'autunno.

La lotta contro i licenziamenti

Lo sciopero partì, va ricordato, quando la Fiat annunciò 15 mila licenziamenti. E la classe operaia non poteva agire diversamente. Fu semmai un errore non aver sostituito lo sciopero ad oltranza con forme articolate quando la Fiat sospese i licenziamenti. Si bagliò a respingere la mobilità esterna anziché sfidare la Fiat proprio sul terreno della ricerca di effettivi posti di lavoro alternativi. Fu soprattutto un errore, che costò il distacco di forti strati di lavoratori, lasciare credere che agli operai non importasse se l'azienda andava in rovina e che «la bandiera del rilancio produttivo della Fiat si ammainasse dai picchetti di sciopero».

Oggi la realtà di fabbrica va affrontata, con tutte le difficoltà nate dalla vertenza d'autunno, tenendo presente che è in atto un possente sconvolgimento della realtà industriale, che rende più attuale che mai la parola d'ordine del «nuovo modo di lavorare», ma proprio per questo rende necessario affrontare i problemi della produttività, dei costi, della competitività, richiede un rapporto di collaborazione con tecnici e ricercatori. Si propone qui il nodo, che riguarda sia il PCI che il movimento operaio. Vanno superate idee stantie, ancora diffuse, che per contare in fabbrica bastino l'intelligenza e l'istinto di alcuni quadri. La politica in fabbrica deve tradursi in organizzazione capillare, più forte, filtrando nei rivoli dell'esperienza multiforme di decine di migliaia di operai, impiegati, tecnici, giovani e donne.

Michele Costa

Il braccio di ferro è su disinvestimenti e cassa integrazione

ROMA — Trattative sul filo del rasoio per bloccare gli oltre 8.000 licenziamenti decisi dalla Montedison. A mezzanotte, infatti, sono scadute le procedure per mettere alla porta circa 1.500 dipendenti della sede di Milano e degli impianti di Castellanza. L'esito del negoziato, a questo punto, dipende unicamente dalla Montedison: se oggi passa alle vie di fatto, la rottura è certa.

Ieri mattina, infatti, quando i dirigenti di Foro Buonaparte hanno inopinatamente tirato in ballo la loro «libertà» di inviare le lettere di licenziamento quando lo avessero creduto opportuno. La replica del ministro Foschi è stata senza mezzi termini: «Se partono le lettere — ha detto — questa trattativa salta». Gli uomini della Montedison hanno incassato, ma il ricatto è rimasto nell'aria.

La discussione, così, è proseguita in un clima di forte tensione (c'è stato anche un momento in cui è sembrato stesse per degenerare in rissa), riuscendo, però, a smuovere le acque.

Nel pomeriggio è stata anche prospettata una mediazione «politica» del ministro. Tutto, poi, si è risolto in una ipotesi di applicazione delle misure alternative ai licenziamenti (mobilità, prepensionamenti, cassa integrazione, blocco del turn-over e riqualificazione professionale)

messa a punto dai tecnici del ministero. Il rifiuto della Montedison di ritirare i licenziamenti, infatti, rende impraticabile ogni soluzione. I sindacati vogliono che Foro Buonaparte esca allo scoperto. Lo stesso Foschi teme che la sua mediazione possa essere contraddetta dalle lettere di licenziamento, visto che non pochi colpi sono già stati sferrati alla credibilità del governo.

Di cosa si discute? Fausto Vigevari, segretario generale della Federazione lavoratori chimici, nel fare il punto della situazione coi delegati di fabbrica, ha indicato due punti di contrasto.

CASSA INTEGRAZIONE — E' una delle alternative proposte dal sindacato. Il provvedimento dovrebbe interessare i lavoratori degli impianti del Nord dove ci sono problemi di recupero delle produttività. L'azienda, dopo due giorni, si è finalmente dichiarata disponibile a rispettare la norma contrattuale che prevede

il rientro in fabbrica dei lavoratori che, nel periodo di cassa integrazione previsto, non abbiano trovato altra collocazione produttiva con gli strumenti della mobilità. Prima della scadenza del provvedimento, comunque, ci sarà una verifica degli organici con i sindacati.

Foro Buonaparte, però, pretende di fissare subito, in sede ministeriale, il numero degli «eccedenti», salvo poi gestirli nelle singole realtà produttive. Il sindacato considera «impraticabile» questa strada e insiste per una verifica **DISINVESTIMENTI** — Il piano della Montedison prevede la chiusura di alcuni impianti del Sud sui quali lavorano 2.900 dipendenti. Non se ne può certo discutere senza conoscere — martedì, se l'impegno assunto dal ministro dell'Industria sarà, questa volta, rispettato — le indicazioni del governo sul piano di settore. Nel Sud, infatti, non è possibile parlare né di licenziamenti né di mobilità. L'eventuale cassa integrazione deve essere legata, di conseguenza, a nuovi investimenti produttivi.

Questi i termini del confronto che, com'è evidente, sono legati entrambi alle prospettive della programmazione di settore e del controllo degli interventi finanziari di cui pure si parla (fondi per la ricerca, riconversione industriale). Al tavolo del negoziato, insomma, è atteso un soggetto nuovo: il piano chimico.

La crisi dell'auto

«Quello che è accaduto in dodici mesi — constata la relazione di Gianotti — ha confermato in buona misura le nostre tesi». Si disse, allora, che la crisi dell'industria dell'auto, per le sue proporzioni mondiali, avrebbe provocato gigantesche trasformazioni, sia del prodotto che degli impianti. Ed una nuova divisione internazionale dei mercati. Si disse che la Fiat, con i suoi debiti (8.000 miliardi di lire su 17 mila di fatturato), con i suoi ritardi tecnologici e produttivi, con la sua minor produttività aziendale e la costante precarietà del gruppo dirigente, non poteva uscire dalla crisi senza accettare in pieno la sfida tecnologica imposta dal mercato. Si aggiunse che non bastavano per questo le forze della Fiat, ma diventava determinante un forte intervento programmatico e finanziario dello Stato.

Michele Pace

Intanto a Pisticci 700 in cassa integrazione

Dal nostro corrispondente MATERA — Sembra incredibile ma il primo provvedimento concreto adottato verso una Regione duramente colpita dal terremoto riguarda la cassa integrazione per circa 700 lavoratori dell'ANIC di Pisticci e la conseguente fermata di importanti cicli produttivi dello stabilimento chimico.

Come annunciato, puntuale alle 14 di ieri, la direzione aziendale ha fatto affiggere in bacheca la nota di servizio contenente le direttive per il blocco della produzione del

filo continuo poliestere, del reparto 550, di quelli del tessitura delle confezioni, di una linea del reparto acrilico e del metanolo. La decisione posta in essere dal vertice aziendale della fabbrica chimica della Val Basento, è figlia, naturale dell'ennesimo piano di ristrutturazione presentato dall'ANIC e dall'ENI nell'incontro con le organizzazioni sindacali del 5 febbraio scorso.

L'obiettivo di quella riunione era quello di discutere ed avviare a definizione le linee complessive di politica industriale che l'ENI deve realizzare in Basilicata. Fu sottoposto a giudizio dei sindacati invece un piano di intervento parziale e contraddittorio. Non si trovava traccia in quel programma della natura e della qualità delle direttive generali dell'intervento pubblico in Basilicata; non una parola veniva spesa per la Liquechimica di Tito, né indicazioni valide erano precisate circa gli investimenti di carattere aggiuntivo. Le proposte avanzate dall'ANIC, quindi, nella riunione del 5 febbraio riguardavano solo lo stabilimento di Pisticci e la fabbrica Liquechimica

di Ferrandina. Cosa in sostanza si prefigurava per questi due complessi? Di certo c'erano solo i tagli ai settori produttivi e la quantificazione della manodopera e superante (calcolata in mille unità all'ANIC ed in sei-cento alla Liquechimica). Era praticamente la sostanza di quanto definito in un altro piano di ristrutturazione presentato dall'ENI e dall'ANIC nell'ottobre scorso e modificato solo in peggio (si pensi, per fare un esempio, che non più tardi di quattro mesi fa i due enti pubblici stimarono l'esuberanza di manodopera all'ANIC in 850 unità).

Aletorio, quindi, il discorso sugli investimenti sostitutivi ed inesistente quello sugli investimenti aggiuntivi. I sindacati giudicarono poco credibili le proposte avanzate circa l'assetto produttivo delle fibre all'ANIC di Pisticci. Chiusure due linee di produzione su quattro, sostiene la FULC, significa porre nel giro di due anni lo stabilimento della Valle del Basento fuori dal settore.

Insoddisfacenti anche le ipotesi avanzate per la Liquechimica di Ferrandina perché

il riferimento ad una non meglio definita iniziativa privata che dovrebbe assorbire gran parte della prevista esuberanza contrasta con la legge che impegna l'ENI a rilevare e gestire in proprio anche lo stabilimento di Ferrandina. La cassa integrazione di oggi è dunque un provvedimento unilaterale.

Per lunedì prossimo è stata intanto convocata una riunione tra tutti i sindacati del Materano insieme al parlamentare lucani, alle forze politiche e sindacali.



Manzotin l'unica carne in gelatina in lattina smaltata di bianco.